

Le economicità d'azienda.

Profili storici e considerazioni teoriche intorno alla teoria dell'equilibrio economico di Enrico Cavalieri

Giusy GUZZO

Ricercatore in Economia aziendale

Università di Palermo

Viale delle Scienze

90100 Palermo

Tel. +39 091 23895267

E-mail: giusy.guzzo@unipa.it

1. Introduzione

Il presente scritto si pone l'obiettivo fondamentale di offrire un qualche contributo alla rivisitazione del concetto di *economicità*, pietra miliare e riferimento imprescindibile nelle ricerche sulle aziende.

Come è noto, tali ricerche hanno investito storicamente le interpretazioni dei fenomeni amministrativi al fine di individuare principi e regole di comportamento che assumono una valenza generale, per tutte le aziende, e più applicazioni specifiche, per classi e/o sottoclassi di esse. Come è altresì noto, gli orientamenti prevalenti della odierna dottrina italiana rinvergono il momento unificante di tutte le varie e variabili forme aziendali nella *produzione economica* di beni e/o servizi.

Detta produzione è svolta per il tramite di processi amministrativi articolati in fasi di acquisizione, modificazione e cessione di risorse che, con il loro valore d'uso e/o di scambio, abbiano la capacità di soddisfare le aspettative economiche di determinati soggetti in un dato contesto storico-geografico. Detti processi, a loro volta, hanno a che fare anche con risorse che, pur non entrando nella funzione produttiva propriamente economica, la

influenzano in vario modo e misura (ad esempio, l'organizzazione sociale, l'attività istituzionale dello stato, di *authorities*, ecc.).

L'azienda, nello svolgimento della produzione economica di valore, assume quindi un *posizionamento amministrativo* rispetto all'ambiente che ha una "valenza" sistemica più ampia del tradizionale *equilibrio economico*. Sul piano dell'espressione semiotica amministrativa aziendale, infatti, il posizionamento qui detto è sintetizzato non solo nel citato equilibrio economico, che investe la combinazione sistematica di valore *prodotto* e valore *consumato* delle risorse, ma in una serie di equilibri, che investono aspetti altri da quelli strettamente economici della gestione delle aziende.

Allora, l'espressione semiotica del posizionamento amministrativo aziendale all'attenzione è qui posta in relazione con una nozione di economicità di maggiore ampiezza per interessi soddisfatti. L'economicità, così intesa, è assunta quale categoria di *genere* a valere per ogni azienda, in quanto intrinseca a qualsivoglia comportamento amministrativo, quale che sia il relativo ordinamento (privato-capitalistico, privato-cooperativo, domestico-familiare, comunitario-sociale, pubblico-solidaristico, ecc.); sebbene, in via di fatto, essa possa essere estrinsecata o meno per comportamenti amministrativi specifici di alcune aziende.

Infatti, la produzione economica di beni e /o servizi viene svolta secondo diverse combinazioni di formazione e distribuzione di esso, per soddisfare le prescelte aspettative economiche e no. Di conseguenza, i posizionamenti e le economicità variano a dimensione degli esercizi amministrativi, nel tempo e/o nello spazio, tipici delle varie classi di aziende. Le superiori combinazioni concorrono infatti a caratterizzare in modo peculiare tutta l'amministrazione delle diverse classi di aziende, procedendo per livelli sempre più ristretti di aggregazione di ordinamenti e proprietà e sino ad arrivare alle singole aziende con singolari posizionamenti ed economicità.

Dal punto di vista storiografico, è noto come il concetto di economicità, tradizionalmente considerato in una prima approssimazione quale principio e, al contempo, regola di comportamento amministrativo da cui si fa discendere la stessa esistenza prima delle imprese e via via anche di altre classi di azienda, abbia ricevuto una molteplicità di concettualizzazioni nella dottrina italiana, in ispecie del XX secolo.

In particolare, da un lato, è possibile rinvenire diversi “sensi” – *rectius* “significati” – del termine *de quo* in relazione agli specifici contenuti gnoseologici ed epistemologici che i vari autori riconoscono ad esso entro la relativa teorica dell’azienda. In tal senso, nelle varie teoriche, l’economicità è definita come “postulato”, “condizione”, “principio”, “fine”, “complesso di criteri”, “insieme di condizioni”, “insieme di equilibri”, “insieme di performance”, ecc. Dall’altro lato, è possibile rinvenire altrettante diverse “parole” – *rectius* “significanti” – del concetto *de quo* in relazione agli specifici contenuti economico-aziendali che i vari autori intendono veicolare nelle “frasi” di definizione di esso. In tal senso, alcuni autori prediligono il termine “economicità”, altri il termine “equilibrio economico” o aziendale, altri ancora utilizzano detti termini indistintamente, ecc.

In questa duplice prospettiva di indagine semantica dell’economicità¹, il presente scritto muove dal recente contributo di **Enrico Cavalieri** alla rivisitazione della teoria dell’equilibrio economico delle aziende e dalle due accezioni di economicità da questi evidenziate in esso, optando per un’interpretazione critica di alcuni riferimenti dottrinali più o meno direttamente ricollegabili al suo pensiero.

Le dette accezioni assumono una valenza:

- l’una, più specifica per le imprese, in quanto intende l’economicità nel senso di “produttività economica”² e fa riferimento a contenuti più *finalistici* dell’azione amministrativa;
- l’altra, più generale per tutte le aziende, in quanto intende l’economicità nel senso di “permanente tensione all’efficacia strategica e all’efficienza operativa” e fa riferimento a contenuti più *strumentali* dell’azione amministrativa (Cavalieri, 2010: 136-137).

¹ La suddetta articolazione di studio della molteplicità interpretativa dell’economicità richiama le due aree tematiche della significazione e della designazione all’interno della semantica di un concetto: la prima, dato un dato significativo, ne studia i vari possibili significati; la seconda, dato un significato, ne studia i vari significanti.

² Per tale accezione di economicità si rimanda, *ex multis*, al contributo di Pietro Onida (Onida, 1971: 92) che sarà preso in considerazione in modo specifico nel prosieguo dello scritto.

Più in particolare, nel pensiero dell'Autore, l'economicità è intesa come un carattere distintivo che, unitamente alla coordinazione sistemica e all'autonomia, concorrono a qualificare il fenomeno "azienda". Secondo Cavalieri, essa «deve qualificare il comportamento delle aziende nel senso di *permanente tensione all'efficacia strategica e all'efficienza operativa*» (Cavalieri, 2010: 128).

La logica dell'efficacia strategica attiene alla capacità aziendale di selezionare ed attuare le produzioni economiche di beni e servizi che siano in grado di soddisfare al meglio le aspettative dei destinatari, consumatori o utenti finali che siano, ed è rispettivamente "misurata", in mercati competitivi, dai valori di scambio e, in contesti a competizione attenuata o indiretta, dai valori d'uso delle produzioni stesse. Tale logica, quindi, si pone in relazione con la creazione sistematica di valore e con l'equilibrio economico delle aziende.

La logica dell'efficienza operativa attiene invece alla capacità aziendale di attuare le produzioni economiche di beni e servizi mediante il miglior rapporto tra risultati e risorse impiegate. Tale logica, quindi, si pone in relazione con i rendimenti dei fattori impiegati nelle produzioni delle aziende.

Nell'insieme, l'economicità tende a qualificarsi come criterio di gestione complesso che combina l'ossequio delle "condizioni di funzionamento" ed il conseguimento di "condizioni finalistiche" (Ferraris Franceschi, 2000: 73 e ss.). Essa, così intesa, è "metodo per l'azione" in quanto consente di perseguire dette condizioni finalistiche relative all'equilibrio economico, cioè a dire alla creazione sistematica di valore (Cavalieri, 2010: *passim*), per il tramite dell'equilibrio *finanziario*, attinente ad investimenti e fonti, di quello *monetario*, attinente ad entrate ed uscite monetarie, e di quello *strategico complessivo*, attinente sia ai rapporti interni delle aziende sia a quelli con l'ambiente esterno non solo economico, ma più ampiamente naturale e sociale (Cavalieri, 2010: 132).

Cavalieri chiarisce invece che l'economicità intesa come «l'*attitudine dell'azienda ad offrire permanentemente adeguata remunerazione a tutti i fattori produttivi, sì da mantenerli stabilmente avvinti alla propria economia*» (Cavalieri, 2010: 137), cioè a dire nell'accezione di "produttività

economica”, coincide concettualmente con l’equilibrio economico.

Ciò posto, lo scritto trae gli elementi di senso più pregnanti del concetto di economicità, nelle due accezioni richiamate, e le relazioni tra tali elementi dal processo di espressione semiotica di esso, in ispecie dal percorso semantico di esso nella storiografia delle discipline aziendali, richiamando alcuni contributi di dottrina che si ritengono di “ispirazione” del pensiero di Cavalieri.

Il percorso semantico condotto, a sua volta, consente di sviluppare le ipotesi teoriche su un concetto di economicità che abbia contenuti originali rispetto al presente storico e all’attuale contesto *lato sensu* socio-culturale. In altri termini, la ricostruzione storiografica di alcune rilevanti interpretazioni del concetto di economicità nella dottrina delle discipline aziendali e la comparazione critica con il contributo di Cavalieri alla rivisitazione della teoria dell’equilibrio economico sono “propedeutiche” ad un’elaborazione di tale concetto che si attagli meglio al presente storico ed ai mutamenti dell’attuale complessivo contesto ambientale e, in ispecie, economico.

In coerenza con quanto detto, lo scritto si articola in due parti logiche: la prima, che ha una valenza interpretativa più “descrittiva”, riguarda un’analisi comparativa di alcuni contributi significativi della dottrina italiana, di influenza più o meno diretta sul pensiero di Cavalieri, che investono il tema dell’economicità delle aziende (paragrafo 2); la seconda, che ha una valenza interpretativa più “esplicativa”, riguarda una prima sintesi teorica che investe le possibili “dimensioni” dell’economicità variamente declinabile per le più rilevanti classi di aziende *profit*, *no profit* e pubbliche (paragrafo 3).

Per ultimo, rileva specificare come lo scritto non abbia pretesa alcuna di esaustività e completezza nella trattazione dell’oggetto di ricerca. Esso intende piuttosto offrire un primo e parziale contributo storiografico e teorico da sottoporre al vaglio della comunità scientifica, con i limiti e le cautele che seguono. Innanzitutto, da un punto di vista storico, il concetto di economicità è stato oggetto di attenzione e di riflessione da parte di tantissimi autori nelle trattazioni istituzionali di Economia aziendale. Di conseguenza, l’interpretazione storiografica proposta si limita a considerare

solo alcuni dei contributi rappresentativi di posizioni concettuali ritenute più prossime al pensiero di Cavalieri. Inoltre, da un punto di vista teorico, il concetto di economicità può essere declinato variamente secondo diverse dimensioni di studio di esso. Di conseguenza, l'interpretazione concettuale proposta si limita ad evidenziare le caratterizzazioni di maggiore sintesi dell'economicità per le principali classi d'azienda.

2. Profili storici

Un Autore che si ritiene esser vicino all'impostazione di Cavalieri è **Egidio Giannessi**, il quale riconosce nei presupposti di economicità del fenomeno d'azienda, che garantiscono il conseguimento di un equilibrio economico durevole e la sopravvivenza dell'attività svolta nel tempo, la peculiare prospettiva di indagine che caratterizza i nostri studi.

Al fine di interpretare il concetto di economicità nel pensiero di questo Autore, occorre prendere le mosse giuste dalla sua definizione di azienda: essa «può essere intesa come *una unità elementare dell'ordine economico-generale, dotata di una vita propria e riflessa, costituita da un sistema di operazioni, promanante dalla combinazione di particolari fattori e dalla composizione di forze interne ed esterne, nel quale i fenomeni della distribuzione e del consumo vengono predisposti per il conseguimento di un determinato equilibrio economico, a valere nel tempo, suscettibile di offrire una remunerazione adeguata ai fattori utilizzati e un compenso, proporzionale ai risultati raggiunti, al soggetto economico per conto del quale l'attività si svolge*» (Giannessi, 1960: 46).

L'ammissibilità teorica dell'azienda come fenomeno unitario è quindi legata alla presenza di tre ordini:

- *combinatorio*, cioè a dire della combinazione dei fattori della produzione impiegati in base ad una determinata proporzione;
- *sistematico*, cioè a dire della interconnessione delle operazioni in base al fine perseguito dall'azienda;
- *di composizione*, cioè a dire del miglior coordinamento tra le forze aziendali – umane, meccaniche e tecniche – e quelle ambientali – del

mercato, del credito, sociali e politiche – che influenzano le combinazioni economiche rispetto al conseguimento del fine aziendale (*Ibidem*: 51 e ss.).

E tutti e tre tali ordini convergono verso il fine dell'azienda che è giusto l'economicità *specificata*, a valere per le attività aziendali, basata su condizioni di equilibrio economico durevole. Giannessi pone quindi il “senso” dell'economicità in relazione al fine dell'azienda: tutte le operazioni da questa attuate sono ordinate in sistema in virtù dello scopo che le accomuna ed è questa unicità di scopo a conferirgli unitarietà di esistenza al fenomeno d'azienda.

Nella prospettiva di definire in modo unitario l'azienda, Giannessi nega la valenza di fine unico, che sia durevole e definito al contempo, al “conseguimento di un lucro” ed al “soddisfacimento dei bisogni umani” ed argomenta l’“illogicità” di tali espressioni di comodo invalse nella dottrina come segue: il lucro, in quanto concetto speculativo e contingente, sarebbe uno scopo transeunte e, anche se inteso come reddito di periodo, sarebbe troppo indefinito (*Ibidem*: 69); il soddisfacimento dei bisogni umani, in quanto riferito alle persone e non all'economicità aziendale, sarebbe uno scopo indeterminato (*Ibidem*).

Di conseguenza, le classificazioni delle aziende invalse in dottrina che si fondano sugli scopi anzidetti di lucro, in quelle cosiddette di produzione, o di soddisfazione dei bisogni, in quelle cosiddette di erogazione, sono fuorvianti perché attengono non a questi scopi ma ad «un *problema di destinazione dei risultati* il quale sorge soltanto con l'esaurirsi ipotetico o reale delle operazioni aziendali e, quindi, in una fase successiva a quella in cui i risultati stessi vengono conseguiti» (*Ibidem*: 72). Lo scopo comune alle une ed alle altre è il «*conseguimento di un determinato equilibrio economico, promanante dalla combinazione di particolari fattori e dalla composizione di forze interne ed esterne, avente un carattere durevole e, sotto un certo aspetto, anche evolutivo*» (*Ibidem*: 73)³.

In particolare, Giannessi riconduce le “condizioni” su cui si fonda tale equilibrio sulla congruità dei risultati d'azienda che devono consentire, per

³ A maggior evidenza di ciò, Giannessi sottolinea come «il reddito di periodo non è idoneo a rappresentare lo stato di equilibrio dell'azienda; può essere uno degli elementi di giudizio, ma non l'unico e assoluto elemento di giudizio» (Giannessi, 1960: 74).

un tempo ritenuto soddisfacente, di remunerare i fattori utilizzati nella combinazione aziendale in modo adeguato, rispetto ai prezzi di mercato e/o ai criteri di valutazione funzionale, e di assegnare un compenso proporzionale agli stessi risultati al soggetto economico per conto del quale si svolge l'attività (*Ibidem*: 74 e ss.).

Secondo l'Autore, inoltre, l'equilibrio economico ha carattere:

- *probabilistico*, in quanto si fonda, all'atto della costituzione, sulla probabilità che le ipotesi fatte si convertano in fatti concreti, e, in via successiva di funzionamento, sulla compresenza di operazioni portate a compimento e altre ancora da compiere;
- *variabile*, in quanto segue gli andamenti concreti della dinamica aziendale.

Quest'ultima, variando in base a circostanze di tempo e di spazio, può influenzare l'equilibrio in senso tanto evolutivo quanto involutivo.

In tal senso, Giannessi articola le dinamica aziendale in situazioni non solo di equilibrio, favorevoli allo sviluppo, ma anche di *disequilibrio*, sfavorevoli all'economia dell'azienda, e di *incertezza*, di andamento indefinito tra equilibrio e disequilibrio (*Ibidem*: 93 e ss.).

Le situazioni di equilibrio sono tutte le possibili comprese entro un intervallo ideale di economicità che va dal limite minimo a quello massimo di essa. Diversamente, al di sotto del limite minimo di economicità, le situazioni sono tutte le possibili di disequilibrio comprese entro un intervallo ideale di diseconomicità che va dal limite minimo a quello massimo di essa. (*Ibidem*: 95 e ss.).

Il giudizio sulle effettive situazioni di equilibrio e di disequilibrio, tra tutte le possibili, dipende dalla "direzione" del moto aziendale verso i punti di limite dei relativi intervalli e dall'"intensità" con cui il moto è orientato verso detti punti. Così, si possono distinguere moti evolutivi, rapidi o lenti, verso la massima economicità e la minima non economicità e moti involutivi, rapidi e lenti, verso la minima economicità e la massima non economicità (*Ibidem*).

Inoltre, la possibilità di esprimere un giudizio sulle situazioni effettive dipende anche dalla variabilità dell'orientamento dei moti aziendali. La dinamica aziendale può infatti riguardare variazioni sia entro la specifica

“zona” di equilibrio ovvero di disequilibrio, sia tra l’una e l’altra per effetto dell’instabilità della combinazione aziendale o dell’instabilità del mercato (*Ibidem*: 99). In presenza di dette instabilità, le situazioni sono tutte le possibili di incertezza comprese nell’intervallo ideale che va dal minimo disequilibrio (minima non economicità) al minimo equilibrio (minima economicità).

Altro Autore che si muove nel solco del riconoscimento dell’unità di fine di ogni azienda, quale che sia la sua attività, nel raggiungimento di un equilibrio economico a valere nel tempo e che viene richiamato apertamente da Cavalieri è **Aldo Amaduzzi**⁴. Secondo questi, detto riconoscimento non è infatti in contrasto alcuno con la sua teorica delle condizioni di equilibrio prospettico che, come è noto, tanto rilievo ha assunto nel pensiero economico-aziendale contemporaneo. In effetti, la suddetta teorica nelle sua prima elaborazione è pensata con riferimento alle imprese (1948), ma è progressivamente riproposta con riferimento ad aziende di ogni tipo, le quali tutte devono raggiungere le condizioni di equilibrio.

In particolare, Amaduzzi distingue un equilibrio *oggettivo*, che attiene a condizioni di economicità che sono essenziali, ed uno *soggettivo*, che attiene a condizioni variabili secondo la sensibilità dell’imprenditore rispetto alla congruità delle prime (Amaduzzi, 1967: 198). Muovendo da tale distinzione, l’Autore propone una formalizzazione simbolica dell’equilibrio per il tramite di equazioni lineari, che, sebbene esprimano condizioni particolari riferite ad aspetti parziali, concorrono congiuntamente, nelle loro interrelazioni funzionali di tempo e di spazio, al sistema dell’equilibrio e consentono di delimitarne convenzionalmente i limiti della fisiologia e della patologia.

Più in particolare, tale sistema viene costruito a partire dall’equazione economica che esprime la condizione di equilibrio oggettivo per l’impresa, ovvero di minima economicità, la cui entità varierà soggettivamente secondo il giudizio dell’imprenditore sull’equità di detta condizione: *«l’impresa parte da una condizione di minimo reddito (che noi assumiamo*

⁴ In tal senso, a proposito della classificazione delle aziende, è lo stesso Amaduzzi a dichiarare di essere in accordo con Giannessi sul concetto unitario dell’equilibrio economico che accomuna aziende sia di produzione sia di erogazione (Amaduzzi Aldo, 1967: 78).

come condizione di equilibrio quando consenta una manovra evolutiva) e, cercando di far verificare le previsioni compiute, opera per accrescere il reddito fino ad un reddito «equo» (subiettivo) e finché le condizioni sue interne e di mercato lo consentano» (Amaduzzi, 1967: 200). A tale equazione vengono via via agganciate, secondo relazioni di “gradualità obiettiva”, quella del fabbisogno di finanziamento a lungo andare e quella della cassa e degli accertamenti e degli impegni nel breve andare.

Invero, come si è accennato, non manca nel pensiero di Amaduzzi la tensione verso un più ampio concetto di economicità, che possa valere anche per aziende non imprese. Riprendendo le sue autorevoli parole: «Le condizioni di equilibrio dell'azienda di consumo sono perciò date da relazioni fra quantità economiche dei processi erogativi puri, in quanto compatibili con le relazioni fra le quantità della gestione patrimoniale e delle eventuali imprese. Il fine spesso extra-economico dei processi erogativi puri non consente tuttavia di *generalizzare* le equazioni di equilibrio, considerando equilibrato quel sistema di equazioni che fa verificare *almeno* il pareggio economico del processo di base, di erogazione. Il mancato verificarsi di tale equilibrio, almeno per brevi periodi, non può consentire l'arresto della gestione aziendale, la quale tuttavia, alla lunga, deve *tendere* al pareggio» (Amaduzzi, 1953, p. 356).

Infine, per l'importanza assunta nel pensiero economico-aziendale contemporaneo, piace qui ricordare il contributo al tema indagato di **Pietro Onida**, richiamato esplicitamente da Cavalieri dell'accezione di economicità come “produttività economica”. Nel pensiero di questi, l'economicità assurge a criterio generale di orientamento delle scelte economiche nell'organizzazione e nella gestione dell'impresa che però può essere inteso in modo talmente vario da determinare diversi giudizi su di essa (Onida, 1971: 55-56). Infatti, a meno di non riferirsi all'economicità nel “senso” di «generica conformità delle scelte d'impresa al criterio del minimo mezzo» (Onida, 1971: 57) ovvero di «conformità a convenienza economica, cioè a convenienza giudicata e misurata in termini di beni economici» (Onida, 1961: 57), essa è un concetto di molteplice definizione secondo gli aspetti di considerazione delle scelte economiche d'impresa.

Infatti, secondo l'Autore, i giudizi sull'economicità sono permeati da

arbitrarietà ed incertezze perché relativi a situazioni aziendali concrete che, di più o di meno, si discostano dalla “reale unità” dell’impresa, nel tempo e nello spazio.

Al fine di specificare i vari “sensi” possibili dell’economicità aziendale, Onida pone un distinguo tra i seguenti aspetti congiunti di considerazione delle scelte d’impresa: quello dell’*autosufficienza economica* d’esercizio, che si apprezza con la “determinazione” del reddito; quello dell’*efficienza economica*, che si apprezza con la “determinazione” del rendimento dei fattori produttivi, quello della *socialità*, che si apprezza con la “determinazione” dei riflessi sociali, diretti e indiretti, immediati e differiti della condotta aziendale⁵.

In questa prospettiva, procedendo per astrazioni, Egli propone innanzitutto un’articolazione del concetto studiato in base a livelli successivi di autosufficienza economica o *equilibrio economico* delle imprese.

Seguendo una prima approssimazione, l’economicità *aziendale* è riferita ad esercizi amministrativi di *breve* periodo – di regola quelli di dimensione annuale – di imprese operanti in economia di mercato e si fonda sull’autosufficienza economica intesa come «attitudine della gestione a remunerare, con i ricavi, alle condizioni richieste dal mercato (o in generale, alle condizioni cui l’impresa si deve ritenere vincolata), tutti i fattori produttivi (compreso il capitale, qualunque forma esso abbia) onde l’azienda abbisogna perché possa avere vita continua e conveniente sviluppo» (Onida, 1971: 58).

Ma tale autosufficienza ovvero sia tale equilibrio tra costi e ricavi di gestione non è sempre in grado di esprimere la condizione fondamentale dell’economicità delle imprese. Alla formazione di questa concorre infatti anche l’autosufficienza finanziaria che esige «una quantità variabile di capitale – con vincoli di conferimento (capitale proprio) o con vincoli di credito – per saldare, nei vari momenti della loro esistenza, l’eccedenza dei flussi di uscite monetarie per costi, sui flussi delle entrate monetarie per

⁵ L’indagine onidiana sulla connotazione di relatività del concetto studiato è già presente in un contributo del 1961, nel quale l’Autore indaga sui molteplici giudizi di economicità d’impresa almeno in ragione delle relazioni con gli aspetti giusto di socialità e di efficienza dell’amministrazione d’impresa.

ricavi, dato il vario e mutevole avvicinarsi di questi flussi nel tempo» (Onida, 1971: 58)⁶.

Seguendo una seconda approssimazione, allora, l'economicità aziendale di imprese operanti in economia di mercato è riferita ad esercizi di varia proiezione temporale, anche di *medio* e di *lungo* periodo, e si fonda sull'autosufficienza economica almeno compatibile con i *tempi di attesa* richiesti dalla gestione e concretamente sopportabili dalle imprese stesse in funzione delle proprie possibilità di finanziamento (Onida, 1971: 62)⁷.

Però vi sono pure imprese che, benché singolarmente considerate non costituiscano economie autonome in sé, possono tuttavia avere una convenienza economica in virtù di particolari connessioni con altre aziende ovvero con l'economia generale del paese.

Seguendo una terza approssimazione, allora, l'economicità può essere *super-aziendale*, di *gruppo* oppure *collettiva* o *macroeconomica*, se la convenienza di un'impresa viene considerata in seno, rispettivamente, ad un gruppo di aziende oppure ad un'economia collettiva di una regione o di una nazione (Onida, 1971: 62 e ss.). In altri termini, l'eventuale diseconomicità di specifiche aziende è spiegata dal ruolo che esse assumono nell'economia complessiva del gruppo, della regione o della nazione.

In particolare, un'azienda, che in per sé non trova condizioni di durevole esistenza:

- può essere «economica in funzione del gruppo in quanto solo entro il gruppo essa riesce a conseguire l'autosufficienza economica e risultati positivi di bilancio» (Onida, 1971: 63), nel qual caso si configura un'*economicità aziendale conseguibile solo in seno al gruppo*;

⁶ Sulle relazioni tra economicità e solvibilità si rimanda anche a Carlo Sorci (2002).

⁷ Così, l'estensione del tempo e la coordinazione nello spazio delle operazioni, l'ampiezza dei piani di gestione, oggetto di scelta, e le connesse condizioni finanziarie influenzano i giudizi sulla convenienza di dimensioni e strutture d'azienda. Ad esempio, alcune scelte economiche possono essere convenienti nel lungo e non nel breve periodo – per esempio, un investimento in zone depresse – e viceversa nel breve e non nel lungo – il medesimo investimento in zone sviluppate, in presenza di specifiche situazioni e prospettive finanziarie d'impresa, ovvero anche della specifica appartenenza a gruppi di aziende o alla complessa economia dello Stato (Onida, 1961: 59 e ss.).

- oppure, può non essere economica neanche in funzione del gruppo, ma quest'ultimo «ha convenienza a mantenere in vita o comunque non può abbandonare senza danno per la sua complessa economia» (Onida, 1971: 64), nel qual caso si configura invece più propriamente un'*economicità super-aziendale di gruppo*;
- oppure, ancora, può essere convenientemente costituita o mantenuta nell'economia generale di un paese, sia pure in via eccezionale, perché consente di «conseguire vantaggi indiretti fondatamente compensativi, sul piano dell'economia nazionale, dell'onere diretto che al paese arreca l'esercizio di quell'impresa» (Onida, 1971: 64), nel qual caso si configura un'*economicità super-aziendale collettiva o macroeconomicità*⁸.

In ogni caso, qualunque sia il concetto preso in considerazione, l'*economicità* varia in termini quantitativi in base all'efficienza, intesa come “adeguatezza dei mezzi ai fini” ed espressa in termini di rendimenti fisico-tecnici dei fattori produttivi e di costi di produzione e di vendita, nel senso che, a parità di condizioni, essa cresce quando aumentano detti rendimenti e diminuiscono detti costi.

Inoltre, anche l'orientamento più o meno spiccatamente sociale della condotta d'impresa influenza i giudizi sulla convenienza economica delle scelte aziendali. Secondo Onida, tale convenienza, che attiene al “benessere economico”, è condizione fondamentale del bene comune, che attiene – come detto – alla socialità, ancorché entro il quadro del “superiore bene morale dell'uomo”. In tal senso, «l'*economicità*, nell'amministrazione d'impresa, in quanto favorisce la diffusione del benessere economico, è *fondamentalmente conforme al bene comune, risponde a criteri di socialità ed è, anzi, potente strumento di socialità*. Amministrare trascurando la buona economia, *porre in atto processi d'impresa che sistematicamente distruggono ricchezza, anziché produrne, è di regola opera socialmente dannosa*» (Onida, 1961: 62). D'altro canto, è possibile «porre limiti d'ordine morale alle scelte economiche e al perseguimento del tornaconto

⁸ In questo caso, il problema economico-aziendale sotteso non più quello della “massimizzazione del reddito” bensì della minimizzazione delle perdite (Amaduzzi, 1963).

aziendale, *compatibilmente con le condizioni di economica esistenza e di sviluppo, proprio di ciascuna azienda*» (Onida, 1961: 64).

Di conseguenza, Onida ammette una molteplicità di economicità in base alle differenti modalità di esplicazione dei “doveri morali” che le aziende in concreto scelgono. In tal senso, secondo la specifica “posizione economica” e le “condizioni di esistenza” di ognuna di esse, la convenienza economica si intreccia con quella sociale e si può dar luogo ad imprese che, pur non essendo valutabili positivamente rispetto alla redditività del capitale proprio, lo sono – come si è già visto – rispetto alla produttività sociale entro un gruppo di aziende. Infatti, secondo l’Autore, le perdite subite da dette imprese concorrerebbero a configurare un “costo economico”, cioè a dire un costo che ha ragion d’essere nell’economia del gruppo e per ciò stesso “convenientemente sostenibile” (Onida, 1961: 63). [---]

L’interpretazione storiografica dell’economicità nel pensiero di Onida richiede pure di essere condotta sul piano di una riflessione che tematizza le funzioni imprenditoriali di distribuzione sociale della ricchezza nelle relazioni con quelle di produzione della stessa. L’impresa, infatti, attua variamente la distribuzione della ricchezza prodotta per il tramite di politiche gestionali orientate a combinare congiuntamente e dinamicamente i cosiddetti “massimi simultanei” di profitti, autofinanziamenti, salari e prezzi (Onida, 1971: 82 e ss.).

3. Considerazioni teoriche

Nella progressione concettuale dell’economicità verso l’attitudine a remunerare i vari fattori della produzione impiegati in modo da favorire la continuità ed il successo delle imprese, si può intravedere una tensione a generalizzarne la validità euristica nel senso di considerarne l’applicabilità anche ad aziende non imprese, per le quali la percezione di essa è meno diffusa. In tal senso, come si è riscontrato nei contributi dottrinali considerati, l’economicità aziendale è stata posta via via in relazione con la “massimizzazione” non del profitto bensì di un risultato economico a maggiore rilevanza sociale, cioè a dire il valore aggiunto d’impresa.

Alla luce delle interpretazioni dottrinali considerate, è possibile ora ripensare in chiave sistematica le possibili economicità come fenomeni qualitativi d'azienda. Ammettendo la parzialità di qualsivoglia definizione puntuale dell'economicità ed anzi volendo delinearne, sia pur brevemente, i tratti di un concetto generale – *rectius* “intervallare” – di essa, si opta per un “ragionamento” che tenda ad interpretarne al meglio la complessità e che conduca a specificarne all'occorrenza le pluralità di significato.

Al fine di convenzionalizzare l'oggetto d'indagine, intanto, si pongono alcune assunzioni terminologiche che riprendono il filo delle considerazioni svolte nel precedente punto e le orientano all'interpretazione sistematica dell'espressione segnica di esso.

Il primo assunto è riferito agli *equilibri* nell'accezione tradizionale di condizioni di *economicità in senso stretto*, le quali derivano dalla tipica dinamica aziendale patrimoniale. In particolare, il termine “equilibrio” deriva dal latino *aequilibrium* il quale, a sua volta, deriva da *aequus*, che significa “uguale”, e da *libra*, che significa “bilancia”. Di conseguenza, in questa sede tale termine può essere assunto ad indicare una sorta di uguaglianza tra grandezze che si rende come necessaria per la continuità di esistenza ed il successo delle aziende.

Gli equilibri suddetti possono investire degli esercizi amministrativi gli aspetti:

- *patrimoniale tout court* e, quindi, porsi tra fondi di attività e di passività, acquisite ed assunte in relazione ad intervalli di varia ampiezza;
- *finanziario* e, quindi, porsi tra flussi di entrate e di uscite, ottenuti e sostenuti in relazione ad intervalli amministrativi anche di breve;
- *economico* propriamente detto e, quindi, porsi tra flussi di proventi e di oneri, ottenuti e sostenuti in relazione ad intervalli generalmente di maggiore ampiezza temporale;
- *fisico-tecnico* e, quindi, porsi tra flussi di *output* e di *input* ottenuti e sostenuti in relazione ad intervalli amministrativi di varia ampiezza.

In via più specifica, l'equilibrio economico a valere per tutte le aziende oppone i concetti di «valore delle risorse consumate per produrre» e di «valore delle produzioni ottenute» (Cavaliere, 2010, p. 25). L'equilibrio fisico-tecnico, invece, investe direttamente la combinazione delle fasi di

approvvigionamento e trasformazione dei processi di produzione al fine di verificare che essi diano la più soddisfacente possibile (“massima”) quali-quantità di beni e/o servizi, data la quali-quantità di fattori produttivi, ovvero una predeterminata quali-quantità di beni e/o servizi con la più soddisfacente possibile (“minima”) quali-quantità di fattori produttivi (Morgese, 1999: 74-75).

Tutti tali equilibri concorrono alla superiore economicità in senso stretto, intesa come tendenziale attitudine della gestione a soddisfare in via preminente gli interessi economici dei soggetti portatori di tutti i fattori produttivi che rientrano nel patrimonio aziendale, quale che sia il ruolo da essi svolto, attivo o passivo, nella produzione economica di valore. Essa, dunque, abbraccia pure la redditività, qui intesa come l’attitudine a soddisfare gli interessi economici solo dei soggetti portatori dei fattori con ruolo attivo di trasformazione, e la residuabilità, ovvero l’attitudine a soddisfare gli interessi solo dei portatori del fattore produttivo coordinamento aziendale (Lipari, 2003: pp. 140-143).

In ogni caso, il giudizio di sintesi sull’economicità in questione, che di per sé deriva da un astratto apprezzamento da parte dei soggetti valutatori, varia da azienda ad azienda. Se, infatti, in tutte le forme aziendali il risultato logico dell’opposizione tra consumo di beni e servizi intermedi e produzione di quelli finali dovrebbe essere auspicabilmente positivo, in modo di poter remunerare tutti i fattori trasformativi acquisiti a titolo sia oneroso sia figurativo⁹, varia, da una forma aziendale ad un’altra, l’ulteriore significato assegnato a tale risultato.

Nelle imprese, il “valore creato” è determinato in base alle logiche dei costi di acquisto dei fattori e dei ricavi di vendita dei beni e/o servizi nei relativi mercati ed assume il sopradetto significato di remunerazione dei fattori con ruolo attivo di trasformazione, acquisiti appunto a titolo oneroso. Inoltre, l’espressione quantitativo-numerica di esso può attendibilmente “segnalare” gli effettivi andamenti amministrativi rispetto al conseguimento dei fini istituzionali di produzione di valore aggiunto, i quali investono

⁹ La soddisfazione degli interessi economici, infatti, può assumere la forma di remunerazione, quando vi è conferimento di fattori produttivi, o di liberalità, quando non vi è conferimento alcuno.

ambiti interni all'amministrazione d'impresa.

In altre aziende, pubbliche o private *no profit*, il valore creato è determinato in base a logiche dei valori di acquisizione dei fattori e dei valori di cessione dei beni e/o servizi «su «mercati» particolari nei quali la competizione è indiretta o affievolita» (Cavalieri, 2010: 39) ed assume il significato anche di maggiore vantaggio ottenuto dagli utenti finali in confronto ad altri utenti in differenti condizioni di produzione degli stessi beni e/o servizi.

Inoltre, l'espressione quantitativo-numerica di esso può verosimilmente "illudere" circa gli effettivi andamenti amministrativi rispetto al conseguimento dei fini istituzionali di produzione di benessere sociale, i quali investono ambiti esterni all'amministrazione di dette aziende.

In ogni caso, per potere apprezzare se il valore delle produzioni aziendali consenta di "creare" valore aggiunto o anche benessere sociale e, quindi, di dare continuità di esistenza alle aziende, occorre avere contezza anche della loro attitudine ad "attrarre" vincoli, condizionamenti ed opportunità dell'ambiente ed a "restituirne" altri allo stesso¹⁰. Di conseguenza, per poter esprimere pienamente la funzionalità di tutte le aziende, l'apprezzamento dei tradizionali equilibri economici deve essere opportunamente abbinato ad un altro su detti vincoli, condizionamenti ed opportunità da e verso i sistemi di relazione delle aziende.

Allora, il secondo assunto terminologico è riferito al *posizionamento* nell'accezione di sintesi di condizioni di *economicità allargata*, le quali derivano non solo dalla dinamica patrimoniale ma anche da quella non patrimoniale tipica delle varie forme aziendali. In particolare, il termine "posizionamento" deriva dal latino *positio* il quale, a sua volta, deriva da *ponere*, che significa, tra le altre cose, "collocare", "disporre", "ordinare". Di conseguenza, in questa sede tale termine può essere assunto ad indicare una sorta di "ordinamento" tra grandezze in prevalenza qualitative, anch'esso necessario per la continuità di esistenza ed il successo delle

¹⁰ In tal senso, Catturi evidenzia come la condizione in cui devono trovarsi le aziende non è di ricerca di un equilibrio, che ha una valenza tipicamente contabile, ma di un «disequilibrio gestionale "virtuoso"» (Catturi, 2007: 69 e ss.), che invece ha una valenza propriamente sistemica.

aziende.

In particolare, i posizionamenti possono investire degli esercizi amministrativi gli aspetti:

- *economico-ambientali* e, quindi, porsi tra flussi di internalità ed esternalità economiche positive e negative, ottenuti e sostenuti in relazione ad intervalli amministrativi di varia ampiezza;
- *socio-ambientali* e, quindi, porsi quindi, porsi tra flussi di esternalità meta-economiche positive e negative, ottenuti e sostenuti in relazione ad intervalli amministrativi di varia ampiezza.

Tutti tali posizionamenti concorrono alla superiore economicità allargata, intesa come tendenziale attitudine della gestione a soddisfare tutti gli interessi *economici* da essa coinvolti, anche quelli che fanno capo alla parte non patrimonializzabile del fattore “ambiente” che riceve risorse senza corrispondere alcunché ovvero agli utenti finali e alla collettività in generale; nonché alla più generale *socialità*, assunta nel significato di tendenziale attitudine della gestione a soddisfare interessi pure non economici da essa coinvolti.

La valutazione dell’economicità allargata è quindi strettamente connessa all’apprezzamento dei flussi di esternalità economiche prodotti dalle aziende, cioè alla considerazione dei benefici sociali prodotti senza corrispettivo alcuno e, specularmente, dei sacrifici sociali sopportati dalla collettività, mentre assume rilievo decrescente man mano che si passa a cessioni di servizi contro prezzi prevalentemente o pienamente onerosi. Tale economicità implica che i flussi positivi di esternalità economiche siano superiori a quelle negativi e, quindi, dovrebbe essere espressa, *in primis*, da un beneficio sociale netto complessivo di segno positivo. La valutazione della socialità, anch’essa espressa da un beneficio sociale netto positivo ma non monetario, è invece connessa all’apprezzamento dei flussi di esternalità metaeconomiche.

Nel complesso, allora, le economicità d’azienda variano secondo le caratterizzazioni specifiche degli esercizi amministrativi a cui si riferiscono. Detti esercizi variano almeno secondo la tipologia di gestione svolta, distinguibile in attività produttive ed attività cosiddette erogative di redditi, e secondo le connesse relazioni con l’ambiente, di vario scambio, di mercato

e no, e/o di trasferimento. Rispetto ai diversi esercizi amministrativi presi in considerazione varia il significato dell'economicità. In tal senso, essa può essere considerata solo quale remunerazione dei fattori impiegati nella produzione acquisiti a titolo oneroso, nelle aziende-imprese, oppure quale maggiore valore differenziale ottenuto dagli utenti finali dei beni e/o servizi ottenuti in differenti condizioni di produzione degli stessi, nelle aziende non imprese.

In tutte le forme aziendali, le condizioni di economicità allargata, di economicità in senso stretto, di redditività e di residuabilità esprimono il posizionamento economico ma prestano attenzioni diverse al rapporto tra aziende ed ambiente: così la prima nozione vorrebbe dare maggior rilievo agli effetti amministrativi sull'ambiente, senza rinnegare quelli sull'azienda che ne rendono possibile il raggiungimento, mentre le rimanenti prediligono l'equilibrio economico aziendale. La nozione più universale è comunque quella dell'economicità in senso stretto perché esprime la soddisfazione di tutti i soggetti legati all'azienda da un rapporto di remunerazione.

Questa condizione trova un'ideale corrispondenza con il concetto di equilibrio strategico complessivo di Cavalieri (2010, p. 28 e ss.): tale equilibrio infatti investe infatti sia i rapporti interni delle aziende sia quelli con l'ambiente esterno non solo economico, ma più ampiamente naturale e sociale.

Bibliografia

AA.VV. (2009), *La Ragioneria e l'Economia aziendale: dinamiche evolutive e prospettive di cambiamento*, Franco Angeli, Milano.

AMADUZZI ALDO (1943), «Di una teoria delle condizioni di equilibrio d'impresa», in *Rivista Italiana di Ragioneria*, Novembre-Dicembre, n. 11-12.

AMADUZZI ALDO (1948), *Il sistema produttivo dell'impresa nelle condizioni del suo equilibrio e nel suo andamento*, in AIDEA, *Aldo Amaduzzi - Studi di Economia aziendale* - Nuova edizione delle pubblicazioni originarie in occasione della "Giornata di studio per ricordare Aldo Amaduzzi" (1995), Edizioni Kappa, Roma.

AMADUZZI ALDO (1963), *L'azienda nel suo sistema e nell'ordine delle sue delle rilevazioni*, UTET, Torino.

ANTONELLI V. (2004), «Problemi di metodo nell'interpretazione storica delle tendenze evolutive dell'economia aziendale: una proposta operativa», in *Rivista Italiana di Ragioneria e di Economia Aziendale*, Marzo-Aprile, n. 3-4.

BESTA F. (1922), *La ragioneria - Parte I: Ragioneria generale*, Voll. I, II e III, ristampa a c. di Alfieri V., Ghidiglia C., Rigobon P., Vallardi, Milano.

CAPODAGLIO G. (1976), «Intorno alla teoria dell'equilibrio dell'impresa in microeconomica ed economia aziendale», in *Rivista Italiana di Ragioneria e di Economia Aziendale*, Settembre-Ottobre, n. 9-10.

CASSANDRO P.E. (1980), «Sul concetto di "economicità" aziendale», in *Rivista Italiana di Ragioneria e di Economia Aziendale*, Maggio-Giugno, n. 5-6.

CAVALIERI E. (1999), «Organizzazioni produttive, aziende e imprese: considerazioni di carattere istituzionale», in *Rivista Italiana di Ragioneria e di Economia Aziendale*, Marzo-Aprile, n. 3-4.

CAVALIERI E., FERRARIS FRANCESCHI R. (2000), *Economia aziendale – Vol. I – Attività aziendale e processi produttivi*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2000.

CAVALIERI E. (2010), «Le nuove dimensioni dell'equilibrio aziendale. *Contributo alla rivisitazione della teoria*», in *Rivista Italiana di Ragioneria e di Economia Aziendale*, Marzo-Aprile, n. 3-4.

CAVALIERI E. (2012), «Le condizioni di funzionalità aziendale duratura e condivisa», in *Rivista Italiana di Ragioneria e di Economia Aziendale*, Luglio-Agosto, n. 7-8.

CATTURI G. (2003), *L'azienda universale - L'idea forza, la morfologia e la fisiologia*, CEDAM, Padova.

CECCHERELLI A. (1922), *L'indirizzo teorico negli studi di ragioneria*, Firenze.

CECCHERELLI A. (1948), *Economia aziendale e amministrazione delle imprese*, Barbera, Firenze.

CECCHERELLI A. (1964), *Problemi di economia aziendale*, Cursi, Pisa.

CERBONI G. (1886), *La ragioneria scientifica e le sue relazioni con le discipline amministrative e sociali – Volume I, Prolegomeni*, Ermanno Lorsche & C., Roma.

D'IPPOLITO T. (1964/1966), *Istituzioni di amministrazione aziendale – L'azienda – Le discipline amministrative aziendali*, V Edizione rielaborata, Abbaco s.r.l. – Editore, Palermo-Roma.

FERRARIS FRANCESCHI R. (1998), «L'indagine metodologica nelle discipline economico-aziendali», in AA.VV. (a c. di Dagnino G. B., Di Betta P., Quattrone P.), *Le metodologie della ricerca nelle discipline economico-aziendali fra tradizione e nuove*

tendenze, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

FERRARIS FRANCESCHI R. (1978), *L'indagine metodologica in Economia aziendale*, Giuffrè Editore, Milano.

FERRARIS FRANCESCHI R. (2002), «Etica ed Economicità», in *Rivista Italiana di Ragioneria e di Economia Aziendale*, Maggio-Giugno, n. 5-6.

FERRERO G. (1968), *Istituzioni di Economia d'azienda*, Dott. A. Giuffrè Editore, Milano.

LIPARI C. (2009), «Ripensare l'azienda: una prospettiva unitarista», in AA.VV., *Ripensare l'azienda - Approcci generalisti e specialisti tra momenti, funzioni, settori*, Franco Angeli, Milano.

MASINI C. (1968), *Lavoro e risparmio - Corso di Economia aziendale*, Editrice Succ. Fusi, Pavia.

ONIDA P. (1961), «Economicità, socialità ed efficienza nell'amministrazione d'impresa», in *Rivista Italiana di Ragioneria*, Marzo-Aprile, n. 3-4.

ONIDA P. (1960), *Economia d'azienda*, UTET, Torino.

SOSTERO U. (2003), *L'economicità delle aziende - Rappresentazione e valutazione delle performance e dell'equilibrio nelle imprese, nelle aziende nonprofit e nelle aziende pubbliche*, Giuffrè Editore.

ZAPPA G. (1956), *Le produzioni nell'economia delle imprese*, Tomo Primo, Dott. Antonino Giuffrè Editore, Milano.